

LEGGI TESTO

Cenni per la biografia della città: una riflessione sull'identità sociale.

Conclusa la ricerca sulla vicenda della nostra popolazione dall'Unità ad oggi, delineate a grandi linee alcune delle tendenze che con ogni probabilità influenzeranno gli anni futuri, resta il compito più difficile ma dal quale non intendiamo sottrarci: quello di proporre ai lettori una sintesi conclusiva del nostro percorso e, insieme, un'idea di città futura per Melzo, fondata sulla biografia dei melzesi che questo libro ha finora cercato di scrivere.

Giunti al termine del nostro lavoro, confrontando la realtà comunitaria così come emerge dal quadro attuale con quella passata che abbiamo cercato di raccontare, ciò che più ci colpisce è quel processo di indebolimento identitario che ci pare di riscontrare, oggi, fra Melzo e i suoi cittadini. Come se, oltre ai noti e diffusi fenomeni sociali ed economici indotti dalla "modernizzazione", il nostro comune fosse stato investito, subendoli quasi senza reagire, da alcuni processi che hanno scosso nel profondo certezze consolidate nel tempo e messo in discussione alcune coordinate di riferimento che in passato avevano costituito punti fermi attorno a cui i soggetti sapevano orientarsi per costruire, ciascuno, il proprio percorso di vita.

Nell'ultimo secolo e mezzo, due fondamentali momenti di svolta hanno trasformato la condizione materiale dei melzesi e profondamente influenzato, insieme, la loro storia demografica e la loro identità sociale e culturale. Anche se il primo importante processo di industrializzazione del nostro antichissimo borgo agricolo era già avvenuto, con la nascita di alcune industrie tessili, negli anni centrali dell'Ottocento - e dunque in anni precedenti il periodo storico che abbiamo preso in considerazione - si può dire che il grande cambiamento di Melzo in senso industriale - oppure, se si preferisce, la perdita progressiva dell'antica identità sociale melzese come identità contadina e la costruzione della nuova identità sociale melzese come identità industriale - abbia accompagnato il progressivo e per molti versi sensazionale sviluppo delle sue due grandi fabbriche alimentari, prima la Galbani e poi la Invernizzi, iniziato nei primi anni del Novecento e giunto a definitivo compimento negli anni Cinquanta.

In quegli anni, e non prima, avveniva perciò il primo dei passaggi veramente epocali destinati a cambiare in profondità la nostra identità sociale comunitaria: esso era determinato dalla sostanziale fuoriuscita della collettività nel suo complesso dal ciclo economico agricolo e dal connesso microcosmo contadino. In termini strettamente statistici, l'inizio del declino agricolo melzese si può far risalire al periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale, ma se consideriamo la realtà ambientale (paesaggio circostante ed aggregato urbano) e l'intreccio esistente tra la produzione agricola e le sue industrie di trattamento e trasformazione operanti in loco, si può affermare che solo a partire dal secondo dopoguerra il distacco tra mondo rurale e città si è definitivamente realizzato. Per tutta la prima metà del Novecento, di conseguenza, in una fetta ancora largamente maggioritaria della popolazione resisteva ancora un sentimento identitario proprio della vita contadina, regolata da una relazione molto particolare con la terra e da un rapporto intensamente simbiotico con l'ambiente e con la vita degli elementi: suolo, acqua, aria, e con la stessa luce del sole. Nel lavoro dei contadini, e nella memoria tramandata lungo molti secoli di questo lavoro, ben poco vi era di spontaneo o di immediatamente intuitivo; esso non consisteva in una pedissequa ripetizione del passato, ma nella capacità di fare uso di un sapere e di una intelligenza specifica, nella necessità di prendere decisioni che facendo assegnamento sulle conoscenze e sulle esperienze acquisite mettevano queste ultime in relazione con le condizioni di volta in volta presenti, rinnovandole costantemente mediante la sperimentazione: saper abbinare i differenti tipi di suolo con le colture più appropriate, selezionare le sementi per migliorare la varietà delle piante, saper osservare i cieli con una sensibilità da metereologo, determinare esattamente i momenti in cui seminare o raccogliere, utilizzare e riutilizzare sapientemente ogni prodotto della terra, sapersi giovare del lavoro degli animali ed averne cura. Era un tipo di conoscenza che

sommava grande sensibilità verso le cose, la natura e l'ambiente e percezione della complessità e interdipendenza tra l'agire individuale e gli accadimenti sociali.

Questa secolare cultura, con tutti i suoi limiti e seppur poco aperta e qualche volta grossolana nelle sue manifestazioni, era sempre capace di relazionarsi positivamente con l'ambiente ed era orientata ad un rapporto responsabile verso il bene pubblico, con un senso comune, molto presente e diffuso, del limite e della misura.

La nostra ricerca ha mostrato come, in termini strettamente demografici, la nostra comunità sia aumentata in quegli anni con ritmi sostanzialmente doppi rispetto agli altri comuni dell'Est milanese e tre volte maggiori rispetto al progresso della popolazione provinciale, che a sua volta stava rivelando un dinamismo molto superiore rispetto alle altre. Il paese completava la propria transizione verso una sempre più marcata vocazione industriale e il suo ceto politico si riconosceva alle prese con una situazione nuova, nella quale un salto di qualità appariva possibile, e avvertiva la necessità di dotarsi di nuove strutture e servizi ed insieme l'urgenza di un profondo riordino urbanistico. Le abitazioni di proprietà non raggiungevano ancora il venti per cento e perciò il desiderio di possedere una casa nuova, comoda, indipendente, con servizi moderni diventava per gran parte della popolazione, che vedeva aumentare le possibilità di lavoro, il progetto fondamentale da realizzare il più presto possibile. Melzo confermava e accresceva un anno dopo l'altro il proprio tradizionale ruolo trainante rispetto al territorio più prossimo, rappresentava sempre più un riferimento importante per l'intera economia provinciale, attirava nuova popolazione in cerca di una migliore possibilità per il futuro.

Più o meno negli anni centrali del Novecento, attraverso un processo già in corso a partire dagli anni Trenta, ma che si può considerare pienamente concluso non prima degli anni Cinquanta, mentre l'identità contadina perdeva il suo carattere predominante, nel borgo che stava per diventare "città" si diffondeva a grande passi fino a diventare largamente egemone una nuova identità sociale di matrice operaia.

L'elemento centrale che caratterizza tutta la nostra storia sociale ed economica contemporanea, la specificità e la centralità melzese rispetto al suo territorio, emersa più volte nel corso della nostra analisi storica ma finora considerata prevalentemente per gli aspetti inerenti i cambiamenti di natura economica e della struttura urbana locale, consiste nella presenza di alcune grandi aziende che fin dal giorno della propria nascita, e lungo tutto il corso della propria vicenda produttiva, hanno fatto corpo con la città, tanto che per un lungo periodo sembrava che la città stessa fosse diventata una proiezione delle sue fabbriche.

Nel paese dell'anteguerra, verso la fine degli anni Trenta, quando nello spazio di due sole generazioni l'industria casearia era letteralmente esplosa e l'immagine emblematica di Melzo era diventata quella di una grande latteria, tutta la nostra comunità sociale era cresciuta intorno alla frenetica attività dei suoi 11 caseifici: la popolazione passava dai 4.915 abitanti del 1921 ai 7.308 del 1936, un aumento superiore al 48 per cento, e ogni giorno le case a ringhiera dei vecchi cortili del centro si riempivano di nuove famiglie ex-contadine emigrate dalle province cremonese e bresciana alla ricerca di una paga fissa e di un lavoro sicuro. I vecchi cortili del centro si riempivano fin dove era possibile e nella periferia crescevano nuovi quartieri, mentre i dialetti lombardi si mescolavano e si fondevano. Chi lavorava nell'unica isola metalmeccanica tra quelle migliaia di tonnellate di latte e di formaggi, la Tudor, guadagnava un salario più alto, ma respirava esiziali quantità di piombo.

Questa simbiosi tra paese e fabbrica, questa forte identità operaia di carattere localistico, questa cultura dall'impronta solidaristica molto condivisa, hanno connotato profondamente per parecchi anni la nostra storia sociale e le case a ringhiera costituito la nostra immagine più diffusa in termini di riconoscimento sociale.

Quali erano gli aspetti culturali essenziali capaci di costruire e di sostenere questa identità sociale? Un senso di appartenenza e di condivisione che la quotidianità dell'esperienza lavorativa di fabbrica nutrive e diffondeva, attraverso i ruoli codificati dalla divisione del lavoro e i processi di crescita indotti dall'apprendimento delle tecniche di produzione, oltre all'esperienza di vari livelli di relazione interpersonali, di responsabilità collettive e di solidarietà.

Una cultura essenzialmente pratica che non restava confinata nel recinto dei luoghi di lavoro, ma si esprimeva senza soluzione di continuità in ogni atto dell'esistenza privata e pubblica, perciò anche nelle forme di fruizione del tempo libero così come nella militanza sindacale e per molti nell'impegno più direttamente politico, con un filo rosso che poteva liberamente svolgersi, senza rotture apparenti, proprio grazie alla simbiosi creata dalla compresenza, nello stesso luogo, del lavoro, della casa, dei legami affettivi e dei ruoli sociali. La capacità quasi naturale di assorbire, comprendere ed interpretare in modo consapevole e attivo il passaggio ancora recente dalla società contadina da poco perduta a quella prevalentemente industriale appena trovata, un passaggio che fu vissuto, per le prospettive di progresso di cui si pensava fosse portatore, come naturale proseguimento di un percorso di crescita e di fiducia verso il futuro. E di conseguenza una rivendicazione, molto quieta ma altrettanto orgogliosa pur nelle numerose difficoltà quotidiane, della propria condizione, comunque vista come più progredita rispetto alla memoria ancora molto viva dell'esperienza dei padri e di quella orribile della guerra appena finita, sentimento che trovava riscontro in termini più generali nei lenti ma costanti progressi della propria qualità di vita e nelle crescenti speranze affidate ai figli, ma perfino nei cento aspetti minuti del vivere quotidiano (si pensi, tanto per esemplificare, a come e quanto la possibilità di ottenere normalmente credito fino al giorno dello stipendio presso i commercianti del negozio sotto casa - i famosi libretti della spesa - rappresentasse un esempio di identità riflessa o acquisita derivante proprio dalla riconosciuta "appartenenza" ad una di quelle fabbriche).

Il secondo e altrettanto fondamentale punto di svolta, nella "storia" della nostra identità sociale, coincide con il trauma della chiusura delle grandi fabbriche nell'ultimo quarto del Novecento: la Invernizzi venduta ad una multinazionale estera con la produzione trasferita altrove, la Galbani ridimensionata negli organici e ceduta a un gruppo finanziario italo-francese, la Tudor chiusa definitivamente dopo anni di crisi.

Tutto avviene in pochissimo tempo: prima il drastico calo da 191 a 148 unità locali negli anni 1971-1981, quindi la perdita di circa 1200 posti di lavoro dal 1981 al 1987, 948 dei quali persi nel solo triennio 1981-1984 (gli occupati melzesi, nello stesso periodo, aumentano, perché cresce proporzionalmente il pendolarismo) e naturalmente non accade per caso. Il sistema industriale italiano sta entrando, dopo la grande crisi petrolifera dei primi anni Settanta, in una crisi strutturale che preannuncia una fase di profonda trasformazione ed i cui minacciosi segnali si avvertono prima dove l'industrializzazione era stata più intensa. Abbiamo già ricordato che negli stessi anni alcuni studiosi già adoperano l'espressione "post-industriale", avvertendoci che lo sviluppo economico successivo sarà prevalentemente orientato verso le nuove attività del terziario. La storia demografica melzese testimonia questa parabola, come abbiamo visto, con dati eloquenti. Come nella maggior parte dei comuni del territorio, inoltre, anche a Melzo il cambiamento economico e i processi d'inurbamento hanno progressivamente modificato la struttura della popolazione e accresciuto la presenza di soggetti diversi per esperienze, storie, tradizioni, bisogni, ma anche per comportamenti, tempi e usi dello spazio urbano, oltre che, infine, per le aspettative nutrite nei confronti della città stessa. Questa nuova composizione della società civile, questa inedita eterogeneità, tende sempre più a scardinare, a "sconvolgere", quel sistema unitario di comportamenti e regole condivise che caratterizzavano l'uso della città nell'immediato dopoguerra e fino alla fase finale del Novecento. Il nostro comune inizia dalla combinazione di questi fattori quella perdita progressiva della propria centralità rispetto al territorio dell'est milanese che nei capitoli precedenti abbiamo documentato.

Si poteva evitare questo declino, questa progressiva perdita di preminenza? Gli uomini che in quegli anni governavano il nostro comune, la cui formazione culturale e politica risaliva direttamente agli anni dell'antifascismo oppure al difficile clima degli anni Cinquanta, erano quasi tutti la diretta espressione della "migliore" identità operaia melzese degli anni del secondo dopoguerra, e perciò anche di una pratica politica che si era formata - nei partiti e nei sindacati - negli anni "difficili". Essi si sentivano, legittimamente, i rappresentanti di un blocco sociale largamente dominante nella nostra società civile, che giungeva ora per la prima volta ad assumere la direzione politica cittadina, portandovi una sincera volontà di rinnovamento ed insieme un'esperienza e una competenza molto

utili alle precedenti esperienze di lotta militante, ma forse meno adeguata alle necessità di programmazione e di governo. Essi erano, inoltre, parte integrante di una cultura politica largamente diffusa nella sinistra italiana - quella di un sincero “riformismo progressivo” formatosi nel clima di fiducia nel “progresso ininterrotto” della società italiana, sostenuto dallo sviluppo della produzione, caratteristico degli anni nei quali attorno alla fabbrica “fordista”, dominante sotto l’aspetto tecnologico e simbolico, si era costituita una forza sociale che travalicava la tradizionale componente operaia.

Sul piano generale, questa impostazione, assai poco propensa a mettersi in discussione, preferiva giudicare le fasi di crisi come momenti “contingenti” di arresto, da combattere attraverso la lotta politica, come svolte reazionarie indotte dalle inadeguatezze del nostro capitalismo e da interessi padronali sempre tesi a sfruttare le crisi per ottenere sostegno economico dallo Stato, anziché cercare di interpretare i segnali già visibili di un cambiamento sistemico della struttura economica che, a breve, avrebbe prodotto pesanti conseguenze sia su qualità, quantità e modalità della produzione, sia nell’organizzazione e distribuzione del lavoro: un cambiamento rapido e sempre più profondo, sia in senso materiale, sia sul versante delle diverse idealità emergenti. Questo ritardo culturale - non certo imputabile alla classe dirigente locale, perché riscontrabile in diverse altre situazioni e in componenti anche importanti della classe politica - impediva un approccio adeguatamente innovativo ai nuovi processi economici complessi ed inediti, propri dell’avvenuta maturazione di strutture produttive non più rispondenti alle nuove domande del mercato globale, dove ormai avanzava prepotentemente la domanda di beni immateriali, legati alle nuove tecnologie e perciò a bassa intensità occupazionale.

A partire dal 1970 i nuovi amministratori avevano consegnato alla città un nuovo progetto di sviluppo, elaborato anzitutto attraverso un Piano regolatore importante ed ineccepibile (controllata espansione residenziale, riqualificazione del centro storico, creazione di una vasta zona industriale e di una adeguata zona artigianale) un progetto di città pensato e realizzato *prima* dei grandi cambiamenti appena descritti. Negli anni Ottanta, fattasi già urgente ed ineludibile l’esigenza di comprendere quanto fosse in rapida trasformazione il quadro economico di riferimento, questo progetto di città si sarebbe dovuto ripensare ed aggiornare, ma mentre l’identità sociale egemone declinava anche la capacità della classe dirigente locale di leggere il cambiamento socio economico, attraverso un rapporto fecondo con la società civile, si era già sostanzialmente esaurita, e spesso confusa con la pratica di trovare soluzioni contingenti ai vari problemi emergenti - mentre la necessità di “ripensare” la città e la sua qualità della vita non veniva probabilmente considerata come essenziale, oppure, *sic et simpliciter*, non veniva colta. Alla necessaria azione di difesa ambientale, al contrario, si sarebbe potuta - e dovuta - affiancare una vera e propria riprogettazione, pensata come un processo ininterrotto ed aperto: in questa prospettiva, per una forza politica, realizzare uno o l’altro punto del programma politico-amministrativo non dovrebbe significare soltanto raggiungere un obiettivo, ma anche aprire una nuova finestra sulla realtà, ed acquisirne una nuova immagine, spesso inedita ed originale, e talvolta inattesa, che ci spinge a cambiare il nostro punto di vista, suscitandoci nuovi interrogativi, prospettandoci altre possibilità, proponendoci nuove priorità, ridefinendo, detto in una parola, sia la percezione dei problemi sia le ipotesi di soluzioni. Del resto, fin dagli ultimi anni Sessanta e perciò *prima* che iniziasse la direzione politico-amministrativa della sinistra melzese, nella società italiana era sbocciata, proprio partendo dalla società civile - si pensi ai nuovi organismi di democrazia sindacale e studentesca, ma anche alle esperienze maturate in molti altri ambiti sociali - una domanda di partecipazione forte e determinata che metteva in discussione i processi decisionali della politica e i concetti stessi di delega e di rappresentanza. Novità e richieste che avrebbero potuto connotare diversamente lo stile di governo della nuova classe dirigente, con la sperimentazione di nuove forme di ascolto e di confronto con i cittadini. Al contrario, le logiche strettamente partitiche (e più tardi l’insorgere delle inevitabili difficoltà concrete) escludevano nella sostanza - al netto di una formale ricerca di consensi attuata sempre dopo aver già compiuto le scelte - l’innovativa ricerca di nuovi strumenti di democrazia condivisa.

La riproposizione senza particolari varianti dell'impostazione data nel 1970, una volta per tutte, al problema della crescita urbana e sociale della comunità melzese otteneva così, negli anni successivi, il risultato più prevedibile. Molto efficace sul piano dell'ordine urbanistico complessivo, capace di preservare quasi del tutto la nostra città dai tumultuosi e disgreganti processi che nello spazio di pochi anni stavano rendendo praticamente irriconoscibili diversi comuni vicini, ed anzi di dotarla di nuovi e importanti servizi sociali, accettabile nella sostanza rispetto al contenimento dell'iniziativa edilizia residenziale – pur con alcune eccezioni e “cadute”, limitate ma deprecabili e gravemente contraddittorie - dieci o quindici anni più tardi questa malintesa coerenza rivelava tutti i suoi limiti quando, di fronte alle difficoltà sempre più evidenti incontrate nell'ambizioso progetto di completamento dell'area industriale, finiva, in buona sostanza, per derubricarlo assegnando le superfici disponibili ad attività in prevalenza artigianali in gran parte già presenti da molti anni nel centro urbano, una operazione di puro e semplice trasferimento spesso conveniente dal punto di vista dei soggetti interessati, ma senza alcun risultato significativo in termini occupazionali.

Si può dire, in estrema sintesi, che tutte le amministrazioni succedutesi a Melzo dalla metà degli anni Ottanta alla fine del secolo abbiano sottoposto il modello iniziale solo a parziali aggiustamenti, senza metterne in discussione l'impianto di fondo, ma affrontando di volta in volta l'attualità con una visione insieme pragmatica e sempre più disincantata, puntando alla salvaguardia ed anche all'ampliamento dei servizi, ma sempre più marcando uno stile di governo che si proponeva come efficientistico ma limitando il confronto negli ambiti della ritualità politica e della mediazione partitica, fino a svelare quella grave crisi di rappresentanza che l'ultimo esito elettorale ha sostanzialmente certificato. Una conclusione quasi annunciata quando si affievolisce la presenza delle forze politiche nel territorio e quando le scelte amministrative maturano dal confronto tra i rappresentanti senza un diretto coinvolgimento dei cittadini.

Se non è governata, l'economia va avanti da sola. Negli anni seguenti il nostro comune, perse le grandi industrie che avevano caratterizzato tutta la sua vita nel corso del Novecento e sprecato gran parte del suo vasto spazio industriale con impianti logistici a bassa intensità di manodopera, si adattava con le piccole imprese poco più che artigiane e assisteva al forte sviluppo dei servizi cosiddetti avanzati (le banche, le agenzie immobiliari) e degli studi professionali. Il passaggio dalla tradizionale realtà manifatturiera a una condizione in gran parte nuova avveniva però solo in parte, in modi in larga misura spontanei, non favoriti dalla mano pubblica attraverso piani di sviluppo consapevoli, come avrebbe potuto essere la creazione di una moderna rete di servizi che le nuove professionalità potessero trovare favorevole ed attraente, mentre, oltre i nostri ristretti confini, tutto l'Est milanese era interessato da grandi progetti infrastrutturali di forte impatto ambientale, in grado di travolgere equilibri che mai erano apparsi tanto provvisori e pericolanti.

Superata la soglia del nuovo millennio, Melzo registra da molti anni, come abbiamo visto - al contrario dei principali comuni dell'Est milanese - una popolazione sostanzialmente stabile: risultato esplicitamente voluto e coerentemente ottenuto con l'attuazione di una politica urbanistica volta a contenere nuovi insediamenti abitativi, salvo prevedere il recupero, solo in parte effettivamente realizzato, delle grandi aree prima occupate dagli insediamenti industriali dismessi. La lunga invarianza della popolazione melzese - e perciò della sua densità - contiene una valenza indubbiamente positiva, specie se confrontata coi terrificanti terremoti urbanistici e socio-culturali sopportati da altre comunità del milanese, tra le quali tutti i centri più prossimi all'immediata cintura metropolitana. Fra le conseguenze più ovvie c'è stata quella di avere, trent'anni dopo, una delle popolazioni più anziane della Provincia, e segnatamente rispetto a quella di molti comuni del circondario. Una politica urbanistica di sostanziale conservazione, inoltre, ha consentito al nostro paesaggio urbano di mantenere almeno in parte alcuni dei tradizionali valori ambientali, tra i quali un centro storico relativamente integro, mentre in periferia sono sopravvissuti, come isole, anche alcuni residui di verde agricolo, ultime memorie di un passato glorioso. Questi aspetti si sarebbero rivelati molto più positivi ed efficaci senza le gravi contraddizioni già ricordate, se altri comuni molto più disinvolti - anche immediatamente confinanti - nel frattempo non avessero perpetrato disastrosi scempi all'ambiente comune, ed infine se i progetti gravemente incombenti che prevedono la costruzione di grandi infrastrutture invasive e di alto impatto territoriale non

minacciassero di rendere inutili, travolgendoli in pochi mesi, i risultati di tanti volenterosi e generosi sforzi. D'altra parte, l'incapacità della nostra città, negli stessi trent'anni, di riproporsi come centro gerarchicamente importante rispetto alla maggior parte dei comuni limitrofi, la realtà sconcertante del massiccio pendolarismo in uscita, la sostanziale stasi produttiva, sono dati che certo non si possono considerare come conseguenze dirette della scelta a favore della mancata crescita della popolazione, ma semmai rafforzano l'impressione che per raggiungere l'ambizioso obiettivo di mantenere produttivamente e socialmente viva la nostra città senza farla crescere né verso l'esterno né verso l'alto, occorresse un approccio molto più audacemente progettuale e politicamente più aggressivo, consapevole e fortemente determinato ad affrontare le novità e le complessità della trasformazione in corso.

Dopo il silenzio delle sirene: una proposta di cittadinanza attiva.

Se questo è stato, ed è ancora, in estrema e grossolana sintesi, il quadro socio economico degli ultimi anni, occorre adesso riprendere il filo del nostro discorso, per considerare con la necessaria attenzione le molteplici conseguenze derivate, in un tempo storicamente brevissimo, dalla completa ed inevitabile dissoluzione di quel particolare tessuto connettivo che a Melzo aveva permeato per lungo tempo modi di vita e di lavoro e relazioni dirette e indirette tra i lavoratori-cittadini, nei rapporti interpersonali e nel rapporto collettivo con la città. L'attuale "silenzio delle sirene", per citare il titolo del bel libro che Lino Ladini ha dedicato al nostro sviluppo urbano nel Novecento, non ci ricorda soltanto che le grandi fabbriche sono chiuse, ma ci spiega eloquentemente quanto l'intera realtà sociale e culturale di Melzo sia mutata, come e quanto e perché gran parte dei melzesi degli anni Sessanta e Settanta, gli ex-lavoratori Tudor, Invernizzi o Galbani, si sentano per sempre diversi dal giorno in cui le sirene smisero di suonare, questa volta senza riuscire a considerare come un progresso il mutato quadro di riferimento, e ci suggerisce anche come, quanto e perché molti di essi percepiscano, anche rispetto al proprio rapporto con la città, un sentimento di vuoto e per così dire, anche se può sembrare paradossale riferendolo al posto dove hanno sempre vissuto, di spaesamento.

La città che conoscevano bene è diventata un'altra. Non la riconoscono. Non è più "il paese" che amavano, non è diventata ciò che avrebbe potuto essere. Melzo oggi si trova, per così dire, "a metà strada", alle prese con un processo di crescita che per diverse ragioni, in gran parte ma non solo esterne, non si è concluso: non è più un borgo agricolo da diverse generazioni, non è più un centro industriale né un polo di attrazione per il suo circondario più ristretto, non ha mai assunto compiutamente una identità economica legata al terziario, come forse avrebbe potuto aspirare di diventare; non è sede di un polo scolastico medio-superiore, né professionale, né tantomeno universitario, non ha un artigianato caratteristico, la maggioranza dei suoi residenti occupati vive, in auto o in treno, da pendolare. E' una realtà largamente simile a quella di molti altri comuni, non solo del milanese, eppure Melzo, a differenza della maggior parte di essi, nel recente passato aveva conosciuto un ruolo meno subordinato, una identità molto riconoscibile.

E' un po' come se un viaggiatore, giunto quasi al termine del suo lungo percorso, avesse smarrito la direzione poco prima di arrivare alla meta, ma anziché provare a riorientarsi, cercando ad ogni costo di ritrovare la strada giusta, resti fermo e perplesso ad un crocevia, domandandosi se davvero valga la pena proseguire per giungere fino in fondo.

Nella memoria di molti di noi c'è ancora un'esperienza di paese che non è tanto lontana nel tempo da impedire, specialmente a chi appartiene alla generazione di chi scrive, di ricordarla con precisione, e che i meno giovani fra i lettori potranno rintracciare in questo passo di Luigi Meneghello: *"Il paese di una volta aveva il suo pregio: formava una comunità urbana modesta ma organica. Ci conoscevano tutti, il rapporto tra i vecchi e i giovani era più naturale, il rapporto tra gli uomini e le cose era stabile, ordinato, duraturo. Duravano le case, le piccole opere pubbliche, gli arredi, gli oggetti dell'uso: tutto era incrostato di esperienze e di ricordi ben sovrapposti gli uni*

agli altri. Le stagioni avevano più senso, perché vedute negli stessi luoghi, sopportate nelle stesse case. Sembrava quasi che anche la vita privata avesse più senso, o almeno un senso più pieno, proprio perché era indistinguibile dalla vita pubblica di ciascuno. Si veniva al mondo con una persona pubblica già ben definita. Dove non bastavano i nomi di famiglia, intervenivano i soprannomi di famiglia a definire l'identità di ciascuno. Si era al centro di una fitta rete di genealogie, di occupazioni ereditarie, di tradizioni, di aneddoti.”¹.

Per dare corpo e senso, relativamente al nostro piccolo centro, alla perdita di quella fitta trama sociale sostenuta da linguaggi e relazioni molto intrecciati, così ben delineati nello scritto citato, basta richiamare alla nostra memoria la progressiva scomparsa nella nostra realtà delle case di ringhiera con i loro cortili, delle osterie, molte delle quali con annesso campo di gioco delle bocce o sala da ballo (pensate a cosa è rimasto o come si sono trasformate oggi le numerose osterie, trattorie, locande e “trani” che costellavano l'ormai mitico “giro”, che partendo dalla porta dei Cappuccini percorreva via A. Villa, Piazza Garibaldi, Piazza della Vittoria, quindi per via Matteotti arrivava a Piazza V. Emanuele e lungo via S. Antonio ritornava a Porta Lodi) ed anche di una serie di negozi di vendita di alimentari al dettaglio e di botteghe artigianali.

Questi erano luoghi che oltre a disegnare un certo paesaggio urbano costituivano una importante rete attraverso la quale i rituali della quotidianità contribuivano a sviluppare relazioni sociali, dialoghi, confronti. Quasi che la frequentazione di alcuni di quei luoghi, che venivano scelti, rispondesse più a un bisogno di condivisione con gli altri del proprio mondo e della propria vita piuttosto che ad una scelta fatta semplicemente allo scopo di trascorrere del tempo libero o per fare gli acquisti che necessitavano.

Quel senso di appartenenza e di condivisione che caratterizzava l'identità sociale diffusa, e pertanto anche le manifestazioni di questa socialità nel pubblico e nel privato, tutto ciò che gli individui portavano ogni giorno nella città attraverso la propria presenza attiva, si sono andate man mano dissolvendo, fino a quando sono venute a mancare². Mentre il passaggio dalla società prevalentemente contadina a quella prevalentemente industriale, diluito nel tempo e impregnato di attese positive riguardo al futuro, era stato vissuto come naturale proseguimento di un percorso di crescita e di progresso, l'uscita di scena delle fabbriche storiche di Melzo e la scomparsa di quel continuum lavoro-vita privata-vita pubblica che ne rappresentava il correlato, ora indebolivano da una parte l'identità sociale diffusa della città e dall'altro ne corrodevano, per così dire, il nerbo e la vitalità.

La nuova realtà, molto più frammentata sia sotto il profilo economico sia rispetto alla nuova socialità, non poteva offrire modelli sostitutivi già pronti capaci di ricostruire, per gran parte dei cittadini, un rapporto altrettanto forte come quello che, inevitabilmente, si era esaurito. D'altro canto l'innesto di nuova popolazione registrato dagli anni Settanta in poi - nuove residenze più che altro di “sostituzione” in quanto, come sappiamo, la popolazione complessiva è rimasta complessivamente invariata - non sembra avere portato ad un reale rimescolamento di esperienze e culture e perciò ad un sostanziale rinnovamento dell'immagine della città, tanto da far pensare che ciascuna componente o gruppo sociale in cui nella fase finale del secolo la società melzese si è venuta articolando, facesse sempre più fatica a riconoscersi in un disegno comune di città e preferisse, di conseguenza, occuparsi soltanto del proprio specifico.

Due grandi questioni hanno pesato enormemente nel cambiare l'intero quadro di riferimento. Col passare del tempo, nell'arco degli ultimi decenni, la città istituzione, nel suo complesso, si è dimostrata meno capace di dare risposte positive ai bisogni profondi espressi dai cittadini, perciò la città stessa non è stata più percepita dai suoi abitanti come il “luogo” privilegiato della propria esperienza di vita, ma solo nei termini, sempre più riduttivi, di struttura organizzativa e amministrativa. Non solo. Posta di fronte al crescere delle nuove individualità, di fronte al manifestarsi di una inedita pluralità nella domanda di socialità proveniente da una popolazione più frammentata ed eterogenea, l'attenzione dell'amministrazione pubblica ha finito per rivolgersi (a volte necessariamente ed inevitabilmente, a volte mancando delle capacità di ascolto, di iniziativa e di fantasia) solo alle questioni relative alla “buona e corretta amministrazione” (che, tra l'altro, alcune recenti verifiche sembrano smentire almeno in parte), prestando attenzione ai fatti ritenuti di

rilevanza comune, una prospettiva però riduttiva a sua volta, nella quale, sempre di più, le regole, le ritualità e i rapporti propri della società politica finivano per essere privilegiati, mentre pressoché ogni istanza personale e pressoché ogni competenza creativa e specifica, anche al di là delle buone intenzioni, veniva diluita e sottovalutata, tanto che ciascuno poteva cogliere il progressivo ampliarsi del distacco tra società politica e società civile e, quel che più conta, tra la propria singolarità, il proprio vissuto e ciò che, invece, per la città come istituzione risultava importante.

Nel caso di Melzo la questione assume una valenza particolare, perché - come tutto il complesso dei dati che abbiamo esaminato dimostra - attraverso la nostra storia demografica, e non solo, è possibile configurare un'immagine del cambiamento della nostra città attraverso la definizione di un confine temporale, di una linea tutto sommato piuttosto netta che nella biografia di questa città delimita un "prima" e un "dopo", un confine attraversato da una fase di forte accelerazione dei cambiamenti locali che ha mutato, di fatto, il senso pieno dell'abitare in un più flebile dimorare.

Circa questi due verbi - abitare, dimorare - che non sono affatto sinonimi, occorre forse proporre qualche ulteriore motivo di riflessione, perché anche questo è davvero un punto centrale per comprendere la storia della nostra popolazione e prefigurare la sua possibile evoluzione.

Qualche pagina indietro, ricordando come il sentimento identitario dominante della cultura contadina fosse sostenuto da un rapporto intensamente simbiotico con l'ambiente, abbiamo parlato di un tipo di conoscenza nel quale a una grande sensibilità verso le cose, la natura e il paesaggio si sommava la forte percezione della complessità ed interdipendenza tra l'agire individuale e gli accadimenti sociali. Era un mondo - un modo di vivere, una secolare cultura - sempre e spontaneamente capace di relazionarsi positivamente con l'ambiente, sempre orientato ad un rapporto responsabile verso il bene pubblico, con un senso comune, molto presente e diffuso, del suo limite, della sua misura e della necessità della sua conservazione: in altre parole, del suo "averne cura".

Può apparire una affermazione scontata, ma non lo è, dire che gli italiani, in confronto a molti altri popoli, sentono intensamente il proprio patrimonio culturale e ambientale come forte motivo di identificazione, di fierezza e di orgoglio. Mentre il processo di integrazione europea procede velocemente, cercando di far convergere grandi processi politici ed economici, non è affatto banale né inutile continuare a riflettere sui caratteri delle varie identità nazionali coinvolte nella trasformazione, ed osservare, come ha fatto recentemente Salvatore Settis, che nel panorama europeo l'Italia emerge proprio "per la speciale intensità e capillarità della diffusione del patrimonio culturale e paesaggistico sul territorio, per un modello senza pari di *conservazione contestuale*". Che cosa significa questa espressione? Semplicemente, che nella percezione degli abitanti delle nostre città "una chiesa, un palazzo, è degno di essere conservato in se", ma soprattutto in quanto appartiene, con cento altre chiese e palazzi, a un'unica fittissima trama. In questo insieme, prodotto di un accumulo secolare di ricchezza e di civiltà, *il totale è maggiore della somma delle sue parti*"³. A partire dall'epoca lontana dei comuni, esperienza di orgogliosa difesa dell'autonomia e della differenza, ma insieme di valorizzazione della propria specificità, la particolarità della esperienza italiana consiste anche nella cura del proprio patrimonio ambientale e monumentale, anche attraverso la promulgazione di importanti leggi di conservazione e tutela da parte di tutti gli antichi Stati della penisola. Si potrebbe dire che la speciale simbiosi, stabilita nei secoli, tra la percezione dei valori ambientali come motivi fondanti dell'identità nazionale da una parte, e quell'altra equazione specialmente italiana tra città ed identità culturale e sociale, servono ampiamente a condividere le affermazioni e le specificazioni di Settis, secondo cui il sentimento diffuso e largamente maggioritario tra gli abitanti di ogni nostra città - anche oggi, dopo la devastazione urbanistica post-miracolo economico, dopo la proliferazione delle periferie e nonostante la frammentazione culturale che ci vede tutti coinvolti - non è solo e tanto quello della necessità di difendere l'esistenza di un singolo monumento, di una singola chiesa o semplicemente di un angolo di strada per riguardo al suo specifico valore storico ed architettonico, ma piuttosto e ancor più perché quella chiesa, quell'angolo di strada vengono considerati come parti essenziali ed indispensabili di un insieme, di un particolare contesto ambientale riconosciuto come fondamento della propria identità sociale.

Si può ricordare che in un celebre articolo dedicato alla crisi delle abitazioni nel dopoguerra, Heidegger - uno dei più grandi filosofi del Novecento - osservava che esiste una differenza profonda tra l'abitare semplicemente una casa perché qualcuno l'ha costruita e *l'essenza dell'abitare*, che è un "*avere cura del proprio spazio*", e cercando una più compiuta definizione di questa esperienza il filosofo metteva in stretta relazione tre elementi essenziali, costruire, abitare e *pensare*. La moderna crisi dell'abitare, secondo Heidegger, è dovuta essenzialmente all'instabilità dell'uomo contemporaneo, che abita la casa, la città, la metropoli, il paese, senza più radici. Occorre riflettere anzitutto su questa mancanza di radici, concludeva, se si vuole ritrovare un rapporto profondo tra l'abitare e l'essere, così come nell'antica *polis* la città era tutt'una con l'idea di città. Ecco ciò che è cambiato. Quel filo sottile che "prima" organizzava a suo modo, lungo una traiettoria lineare, la trama dei rapporti tra le persone - quello stesso cui alludeva Meneghelli nel passo citato, descrivendo *la fitta rete di genealogie* che rendeva *il rapporto tra gli uomini e le cose* molto più stabile, ordinato e duraturo - a un certo punto della nostra storia più recente si è disgregato, e chi osserva gli odierni stili di vita può percepire che qualcosa di irreparabile è accaduto. E' finita la speciale, indicibile familiarità tra l'identità sociale e i suoi luoghi propri, finito il sentimento di simbiosi, vissuto con intensità speciale, tra una certa qualità della vita - che non era affatto la migliore possibile - e un ambiente culturale e sociale, in una parola *il paese*, il *proprio* paese, verso il quale, pur sapendo che non era il migliore possibile, si avvertiva, in modo diffuso, la generale responsabilità di averne cura.

Negli ultimi due secoli le vicende di Melzo non si sono certo arricchite, parlando di conservazione ambientale e monumentale, di episodi di cui andare fieri. Nel corso dell'intero Ottocento il nostro principale monumento, quel Palazzo Trivulzio che verso la metà del Seicento, con le sale decorate e affrescate dagli artisti più celebri e con i suoi deliziosi giardini era annoverato come esempio quasi proverbiale di sfarzosa residenza nobiliare lombarda, fu progressivamente e platealmente distrutto (ricavandovi prima - addirittura - la sede di fabbriche tessili, e più tardi le aule di una scuola) dall'incoscienza di una classe dirigente supremamente indifferente alle responsabilità gravissime dei propri scempi. Ma la vicenda che sotto questo aspetto ci sembra davvero esemplare, perché molto più recente, è un'altra.

Ogni cittadino di Melzo, crediamo, è grato ai componenti dell'associazione che nel corso degli ultimi anni, con grande passione e molte fatiche, è riuscita a realizzare il restauro della piccola chiesa di Sant'Andrea, riportando alla luce, coi suoi affreschi preziosi un tempo sommersi da strati di calce, la particolarissima storia di questo medievale luogo di culto che purtroppo, fino alla seconda metà del Novecento, era stato abbandonato e negletto a tal punto da relegarlo alla malinconica funzione di magazzino. La straordinaria rinascita della chiesa, oggi pienamente recuperata e valorizzata, sede di concerti e di altre manifestazioni, è dovuta anzitutto agli sforzi di un piccolo numero di appassionati, aiutati anche dalla generosità di diversi contributi provenienti dalle parrocchie, erogati da enti privati e pubblici e da semplici cittadini.

Ben diverso è stato il ruolo della pubblica amministrazione, il cui contributo fattivo, nel corso degli anni, può ben essere definito quasi inesistente. Del resto, quasi mezzo secolo fa, nei primi anni Sessanta, il nostro Comune - forse intenzionato ad imitare le magnifiche gesta di quanti distrussero il Palazzo Trivulzio - aveva addirittura deliberato la definitiva demolizione del vecchio edificio per ricavarvi un parcheggio. La città cresceva, suavia, le vie anguste di un centro storico medievale non agevolavano l'aumentare impetuoso del traffico urbano, e quei muri ormai diroccati della piccola chiesa non parevano meritare davvero alcuna attenzione particolare. Nessuno, tra quegli amministratori, sospettava certo il glorioso passato che vi stava nascosto, e non c'era neppure, tra loro, qualcuno che ricordasse, neppure alla lontana, la saggezza di un antico precetto, quello tanto opportunamente promulgato, diversi secoli prima, dal *Costituto* di Siena del 1309: *chi governa deve salvaguardare "massimamente la bellezza della città, per cagione di diletto e allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità e accrescimento della città e dei cittadini"*. A nessuno era venuto in mente ciò che tutti i contadini di Melzo, per secoli, avevano sempre saputo: il rapporto col proprio ambiente è nutrito anzitutto dall'averne cura.

Occorre aggiungere qualche altra parola sull'abitare, che forse potrà servire a collegare queste riflessioni con tutto ciò che segue.

Siamo in molti ad avere fatto, nel corso della nostra vita, l'esperienza di un trasloco. Quando abbiamo visto per la prima volta la nostra nuova casa, quando abbiamo scelto di affittarla o di comperarla, essa ci è sembrata un buon posto per viverci, ma il giorno che abbiamo voltato pagina e ci siamo trovati per la prima volta nell'abitazione nuova, insieme agli scatoloni ancora pieni di tutti gli oggetti della nostra esistenza, la casa ci è apparsa nella sua vera essenza, come uno spazio vuoto, promettente ma ancora anonimo e del tutto estraneo alla nostra vita, uno spazio neutro nel quale incominciare a riordinare gli oggetti, a disporre secondo il nostro gusto spazi, cose e pensieri che costituiscono il nostro microcosmo. Solo dopo un certo tempo e dopo altri cambiamenti la casa e i nuovi vicini di casa sono entrati a far parte del nostro mondo, e solo da quel momento, vivendo dentro a quei muri, abbiamo cominciato, un poco alla volta, a sentirci davvero a casa nostra ed a "soggiornare presso le cose", a "ristabilire una relazione", ad "esserci" ed infine, appunto, ad averne cura.

La nostra impressione è che negli ultimi vent'anni le varie componenti della popolazione melzese, constatato il tramonto della vecchia identità diffusa, si sentissero in qualche modo spaesati come qualcuno che ha cambiato casa, fossero alla ricerca di nuovi spazi da far uscire dal silenzio dell'anonimato per ordinarli in un senso che potessero riconoscere e usare. E' chiaro che in questa situazione la domanda sottaciuta di una nuova identità per la città si palesa come qualcosa da ricostituire a partire dalla nuova realtà, che mantiene e cerca di valorizzare la memoria del passato, ma insieme cerca riferimenti nuovi: occasioni, spazi, opportunità ed eventi attorno ai quali costruire, o ricostruire, una presenza civica attiva.

Negli stessi anni intanto, come sappiamo, sorgevano in tutto il territorio, ai confini dei vari comuni e all'interno delle mastodontiche strutture commerciali e di servizio mutate da modelli di consumo metropolitani, nuovi spazi di divertimento e d'incontro, veri e propri "centri civici" che oggi, con ogni evidenza, si può dire abbiano ormai sostituito le antiche piazze come luoghi di aggregazione e incontro. Questi spazi, che si possono propriamente definire come dei "non-luoghi", hanno saputo rapidamente attirare grandi quantità di persone che tendono sempre più ad utilizzarli come punto d'incontro nel tempo libero: la moderna sociologia, con una definizione perfetta e agghiacciante, chiama tutto questo "nuove esperienze di socializzazione collettiva in spazi artificiali"⁴. Sono, con ogni evidenza, spazi che non hanno e non danno una identità riconoscibile e precisa, dove ci si incrocia ma non ci si incontra mai, dove forse, paradossalmente, ci si concentra proprio per avere più anonimato e più possibilità di fuga. Nessuno, per ora, pare in grado di contrastarli, nessuno nemmeno ci prova.

Forse con maggiore ritardo rispetto ad altre realtà, anche il nostro piccolo centro, situato ai margini della grande area metropolitana milanese, ha risentito dei grandi processi di centralizzazione e delocalizzazione della città diffusa, che tende progressivamente ad espandersi e coprire gli spazi vuoti, interstiziali tra una località ed un'altra, per inserirli all'interno di una rete polifunzionale del tutto "altra" rispetto alle tradizionali specificità locali. Questa presenza invasiva dell'urbano non si manifesta soltanto attraverso la modifica del paesaggio immediatamente pre-urbano, ma introduce cambiamenti sostanziali nel modo di essere - e di vivere - degli abitanti dei piccoli centri, con tutti i suoi corollari sul piano delle relazioni umane che diventano ormai prevalentemente impersonali, superficiali, anonime, segmentate e transitorie.

I luoghi di ritrovo e d'incontro adesso sono più spesso esterni alle città, inseriti nei nuovi "non luoghi" (centri commerciali, multisale, discoteche, ecc...) piuttosto che nei centri abitati. Più i non-luoghi svuotano i centri delle comunità circostanti, più nella metamorfosi dell'urbano si riscontra un continuo moltiplicarsi del periferico e perciò l'incessante superamento di ogni confine, nessuno dei quali, fatta salva l'accezione più burocratica, è ormai percepibile.

La crescita della capacità aggregativa dei nuovi centri civici e la diffusione delle esperienze di socializzazione artificiale sono inversamente proporzionali alla palese perdita di valore simbolico dei centri cittadini, che ormai hanno smarrito del tutto il tradizionale ruolo dell'agorà, cuore del confronto sui problemi comuni, luogo (proprio e naturale) della attività sociale, amministrativa,

commerciale, politica e culturale, centro religioso e laico, luogo della discussione, del concorso solidale e della partecipazione alla vita comunitaria: in una parola, luogo dell'espressione dell'identità sociale.

Senza una nuova idea di città-civiltà niente più è "città", tutto è territorio disponibile per la creazione di spazi per la produzione e per lo scambio di merci e per il consumo. Ogni tentativo di ordinare e razionalizzare la vita che su questi territori si svolge, prima o poi sembra condannato a lasciare il passo a questa logica che viene applicata ovunque, anche ai servizi collettivi, siano essi scuole od ospedali, cinema o teatri. Questa logica ha la forza di travolgere ogni antica persistenza, anche se le sue manifestazioni risultano sempre più occasionali: tende, infatti, ad insinuarsi tempestivamente in ogni varco aperto all'interno di situazioni non ancora ben definite, ma anche per questo sempre meno programmate e governabili.

Se questo è il quadro di riferimento, non si tratta di scegliere se essere apocalittici od integrati. La realtà descritta - che sembra ai più una via obbligata, quasi inarrestabile - lascia comunque la bocca amara, un sentimento di insoddisfazione diffuso, e in molti comincia a prendere corpo l'idea, che non è affatto una pura e semplice nostalgia per i bei tempi antichi, che si dovrebbero radicalmente ripensare i modelli dominanti di percezione del benessere basati sull'individuo-consumatore, per privilegiare invece una dimensione nuova dell'abitare - ricca di servizi e insieme di opportunità di relazioni sociali e culturali - quale componente fondamentale per accrescere la propria qualità della vita. Ogni idea di crescita delle città fatica però ad incarnarsi in un progetto che si proponga di sostenere forme consapevoli di convivenza partecipata, da far crescere all'interno di una griglia efficace di funzioni e di una nuova rete di relazioni alle quali ancorare un cammino di riorganizzazione e sviluppo. In estrema sintesi la condizione che caratterizza questo presente diverso da tutti quelli che l'hanno preceduto pare oscillare continuamente tra due poli opposti, socialmente e culturalmente inconciliabili.

Mentre da più parti avanzano domande sempre più consapevoli, esigenti e mature rivolte al miglioramento della qualità del vivere quotidiano, che pongono la città al centro di una nuova domanda politico-culturale, intorno a noi, nella società dei consumi di massa la cui avanzata pare inesorabile, prevale all'opposto quella concezione della città - specialmente della grande città - che qualche riga indietro abbiamo definito come luogo - presunto - di ogni possibile, come vetrina e specchio di ogni desiderio indotto da modelli che in un passato anche molto recente ci sembravano largamente estranei.

In questo senso la percezione dello spazio e del tempo, nei suoi aspetti di limite e di possibilità, ci può orientare verso l'individuazione di un nuovo possibile uso della città più consoni ai bisogni emergenti. Se è vero che il fenomeno della "compressione" spazio-temporale connota sempre più la nostra quotidianità, ne consegue che il bisogno di recuperare più tempo e avere più spazio per sé, entrambi fruibili individualmente e collettivamente, segnala l'urgenza di strutturare interventi a livello culturale, dei servizi - nel senso più ampio del termine - e dello spazio urbano e non, per offrire in ambito locale risposte non occasionali e fortemente concrete, cioè percepibili dai cittadini nei propri quotidiani percorsi di vita.

Questo compito compete alla classe politica, specialmente nella situazione melzese, che ha registrato, dopo più di trent'anni, un netto ricambio nella direzione amministrativa, cui dovrebbe legittimamente seguire la proposta di un diverso progetto di sviluppo municipale. Noi, studiando la nostra storia, speriamo di avere proposto con l'indagine che qui si conclude un esempio concreto, insieme di metodo e di merito, di come la storiografia possa proporsi di partecipare consapevolmente ai percorsi di riconoscimento identitario di una comunità locale che vive una fase di grande trasformazione. Prima di concludere, è però forse possibile immaginare alcune delle eventualità più prevedibili che i percorsi futuri potranno incontrare.

Di una cosa siamo assolutamente certi: non potremo scorgere le articolazioni, le novità, le originalità, le differenze, i diversi livelli di contenuti e di qualità della vita attraverso i quali i cittadini, a volte sommessamente o in molti casi silenziosamente, chiedono di essere ascoltati, fino a quando non sarà riattivato il circuito virtuoso della comunicazione e dell'ascolto, premessa necessaria a chi intenda puntare alla ricostruzione del sentimento comunitario.

Non esistono strumenti già pronti. Occorre inventare, sperimentare, verificare passo dopo passo nuovi ambiti di confronto, nuovi tavoli di discussione, nuovi luoghi di partecipazione. Occorre proporre a tutti i soggetti coinvolti di diventare gli attori consapevoli del processo di cambiamento, che deve iniziare da una nuova fase di dialogo tra la città ed i propri abitanti, e che intende proporre ad ogni cittadino di rifondare l'agorà su nuove basi, per riscoprirsi un ruolo di soggetto attivo e critico nei confronti della realtà circostante.

Primo. Nel rapporto fra istituzioni e società civile, tre fattori sono continuamente in gioco: saperi, linguaggi e poteri. Anche le possibilità di affrontare una revisione del rapporto attivo tra istituzione comunale e cittadinanza dipendono dalle capacità di trovare nuove forme di comunicazione e di sintesi dove venga attentamente ascoltata la molteplicità e la diversa tonalità dei linguaggi (anche di quelli che si esprimono sottovoce) e dove particolarità, competenze, originalità e pluralità dei punti di vista dei diversi soggetti sociali e culturali possano compiutamente esprimersi; dove, infine, le richieste provenienti dai vari interessi particolari - in sé legittime - siano mediate - palesemente e razionalmente mediate - attraverso la costante esplicitazione e riaffermazione del progetto complessivo entro cui ciascuna di esse dovrà rapportarsi. La premessa però è costituita dalla effettiva disponibilità da parte dell'istituzione stessa ad autoriformarsi. In una realtà sociale mai tanto frammentata, oggi il quadro istituzionale rivela, ai vari livelli, una generale e crescente difficoltà di espressione della società civile all'interno dei meccanismi rappresentativi e partecipativi.

La città, come la sociologia ci ricorda, è una sorta di grande arena conflittuale nella quale i cittadini-attori, portatori di interessi e capacità differenti, perseguono i propri obiettivi per ottenere i risultati desiderati. Questo processo porta al continuo confronto-scontro fra diversi livelli di razionalità. Nell'arena della città, in altre parole, entrano in relazione e sovente in conflitto diversi soggetti, portatori di razionalità differenti. A partire da un primo e comune livello - la razionalità di soggetto - che coinvolge singolarmente tutti, perché appartenenti alla stessa cittadinanza, a un livello superiore ogni attore, ogni gruppo, mette in gioco anche una razionalità *di contesto*, quella che gli deriva dall'insieme dei saperi che formano la sua "competenza ambientale". Al livello di questa razionalità di contesto - che, come si capisce, è propria di un luogo determinato - ogni soggetto, ogni attore dotato di uno scopo proprio, cerca di far valere il "sapere di territorio" che ha elaborato a partire dalla propria storia, dall'esperienza quotidiana e dalla pratica memoriale: il sapere che discende dalla sua consuetudine dell'abitare in quel luogo, del conoscerlo, dell'averne avuto cura, dell'averlo artificialmente modificato nel corso del tempo. Il sapere, infine, che è punto di contatto fra diverse altre forme di sapere, perché si delinea attraverso la sedimentazione delle conoscenze plurime degli eventi storici, dei processi territoriali e degli impatti normativi così come delle conoscenze specifiche, delle credenze e dei modelli comunicativi propri di ogni gruppo.

Il punto è questo: i soggetti che, nell'arena della città, si incontrano e si confrontano sulla base delle rispettive metafisiche di scopo, trovano un inevitabile ostacolo in un altro livello di razionalità, quella razionalità *di sistema* propria dei soggetti istituzionali ai vari livelli, e che trova (o dovrebbe trovare) la propria legittimità nella logica degli interessi sovraterritoriali (che spaziano, a livello di scala, dalla zona nella quale viviamo all'Unione Europea). La razionalità di sistema, d'altra parte - come insegnano diverse vicende della storia politica, nazionale e locale, anche molto recenti - sembra insistere tanto fermamente sulla difesa di una razionalità e di bisogni più generali e sulla necessità di prescindere dagli interessi locali da far sospettare una sostanziale incapacità ad ascoltare ed interpretare i secondi.

Nell'epoca dell'affievolirsi delle ideologie e del trionfo dei gruppi di pressione, i conflitti locali e territoriali, sempre più numerosi, sono quasi sempre espressione di un malessere sociale che travalica la questione specifica attorno alla quale si è aperta la contesa. Il conflitto non va quindi evitato a tutti i costi come una jattura ma, al contrario, può essere considerato come una espressione più esplicita e coinvolgente della partecipazione democratica dei cittadini, che in certe occasioni, oltre alla delega ai rappresentanti conferita con l'esercizio del diritto di voto, ritengono necessario e doveroso sostanziare il proprio punto di vista su alcune questioni che, secondo la loro convinzione e la loro coscienza, è opportuno affrontare attraverso un impegno diretto. Questo "ritiro momentaneo

della delega” può riuscire a mettere in moto un processo di scambio informativo-comunicativo al termine del quale la qualità dell’empatia tra rappresentanti e rappresentati risulta non solo migliorata in sé, ma più correlata alla realtà comune. L’istituzione locale, quella più vicina ai rappresentati, può svolgere un decisivo ruolo aggregante, che però richiede di sperimentare un cammino in gran parte inedito e una serie non indolore di cambiamenti, che riguardano anzitutto la critica dei processi di diffusione e di circolazione delle informazioni, la moltiplicazione dei tavoli di discussione ed anche la ridefinizione di aspetti non secondari legati ai processi decisionali. Compito, lo si comprende bene, davvero arduo, che però non si può confondere con una elaborazione meno illuministica di un nuovo progetto di crescita, oppure con l’adozione di un nuovo stile informativo e comunicativo, che rappresenterebbero soltanto un più efficace approccio formale privo di vera discontinuità rispetto al passato.

Secondo. Sull’altro versante, quello del contributo cui sono chiamati i soggetti sociali che intendano sperimentare questo processo, possiamo forse ricordare una definizione già utilizzata da alcune esperienze in corso, quella di “cittadinanza attiva”. Con l’idea di cittadinanza attiva ci si riferisce, evitando qualunque tipo di astrattezza ideologica, a un percorso di esperienze partecipative che si propone di costruire, nella particolarità e concretezza della situazione storico-sociale e culturale che è diversa in ogni città e in ciascuna dimensione urbana, le occasioni effettive, presenti e specifiche per tradurre in pratica quotidiana l’insieme dei diritti formali che ogni appartenente alla comunità detiene sul piano dei principi e nei testi degli statuti.

La cittadinanza attiva non è un bel discorso, non si coltiva affatto sul piano del dibattito concettuale, ma si esercita nella vita sociale e politica oppure non è. Deve diventare, come è stato autorevolmente scritto, continua “pratica di vita quotidiana, educazione permanente ai valori civili riconosciuti e condivisi nel continuo intercambio tra il patto costituzionale fondativo e l’insieme delle tradizioni e delle specificità umane e culturali della comunità cittadina”. Deve trasformarsi, in altre parole, da passiva attribuzione di qualificazioni giuridiche in attiva costruzione di momenti partecipativi, non sostitutivi rispetto alle istituzioni rappresentative cui è assegnato il governo della città. Così come non basta - si potrebbe aggiungere - aver letto Toqueville o il testo della nostra Costituzione per agire democraticamente, allo stesso modo non basta aderire in astratto all’idea di cittadinanza attiva per ritenersi automaticamente capaci di esprimere, nella pratica, l’idea semplice che illustra questo processo. Una serie di consapevoli disponibilità personali e di gruppo, la capacità di mettersi in gioco per sperimentare concretamente la difficile scelta della responsabilità sociale possono contribuire alla formazione e alla diffusione di associazioni plurali di cittadini pronti a riappropriarsi della propria vita sociale, culturale e politica. Consapevoli - laicamente consapevoli - che dalla perdurante crisi della politica non si esce né con operazioni di restauro né con ricette ideologiche, ma restituendo alla vita comunitaria il suo originario valore storico di ricerca comune del bene collettivo. Foucault, a un giornalista che una volta gli domandava che cosa avesse da dire sulla politica, rispose: “Non devo dire assolutamente niente sulla politica; semmai avrei molte cose da dire a chi affermasse che non bisogna occuparsene”. Parafrasando, si potrebbe dire che rifiutare una esperienza di cittadinanza attiva equivale, in fondo, a non volersi occupare di se stessi.

Terzo. La straordinaria velocità di cambiamento del quadro di riferimento circostante rende sfortunatamente impraticabile, oggi, l’elaborazione di progetti di lunga durata, specialmente quando, come nel nostro caso, essi riguardino il recupero di competitività territoriale della produzione economica e culturale di un comune ed insieme il miglioramento della sua qualità di vita collettiva. Ne deriva, qualunque sia il disegno progettuale circa la città di domani che si sarà in grado di mettere in campo, che esso dovrà misurarsi con un orizzonte temporale molto limitato e dunque, fin dal suo atto di nascita, si dovrà essere consapevoli della inderogabile necessità di metterlo continuamente ed anche radicalmente in discussione di fronte a ogni svolta che la realtà, quanto prima, si incaricherà ruvidamente di sottoporci.

Quarto, ed ultimo. Nel nuovo progetto di sviluppo della città il centro storico *non potrà più essere* l’agorà, il luogo dell’espressione delle identità collettive. Oggi non esiste più una cultura unificante - anche se l’industria del tempo libero tenta di colmare questo vuoto proponendo incessantemente riti alternativi massificanti - e perciò è del tutto improbabile che una nuova e forte identità sociale

diffusa giunga a sostituire quelle passate, ma esiste una interessante pluralità di culture, nessuna delle quali con le caratteristiche per diventare egemone, ma ciascuna portatrice del pieno diritto di esprimersi.

Questa compresenza ed eterogeneità, tipiche delle fasi di nuova transizione, non si devono considerare un limite, ma al contrario come una ricchezza e un'occasione, anche perché non escludono affatto - anzi confermano, sebbene in forme spesso del tutto inedite - come i vari gruppi sociali che oggi compongono la cittadinanza esprimano tutti, ognuno a suo modo, una forte ricerca di senso identitario: il punto è che oggi questa richiesta è più orientata a manifestarsi attraverso la sottolineatura delle specificità e delle differenze invece che di una omogeneità ormai impossibile, e solo la loro piena articolazione può offrire ai vari gruppi sociali possibilità di espressione ancora tutte da esplorare. Posti di fronte alla dispersione dell'aggregato urbano, è necessario pensare ad un nuovo rapporto identitario città-cittadino che punti a creare nella città non uno ma una molteplicità di centri, che andranno individuati non più affidandosi ai "luoghi" della tradizione, bensì proprio partendo da quelle presenze, esperienze e realizzazioni che aggregano interessi, capacità e volontà di gruppi significativi di cittadini, di coloro che attraverso la propria partecipazione attiva contribuiscano, per la loro parte, a una sorta di auto-costruzione di una nuova immagine della città nella quale, finalmente, si possano ri-conoscere.

NOTE

1 L.Meneghello, *Libera nos a malo*, Feltrinelli, Milano, 1963, pp. 129-130

2 Non è certo un caso che anche la "*Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*" si chiuda con queste parole: "Se la città odierna prova a guardarsi allo specchio fatica, senza dubbio, a ritrovare nella propria immagine le tracce di una identità tradizionale ricacciata all'indietro, frantumata, cento volte dimenticata o fraintesa ma non ancora interamente distrutta. Ciò che certamente è finito è quel senso d'appartenenza partecipato, radicato e diffuso a un antico paese che, come tale, è sparito, e ad una cultura che è stata sommersa. Il paesaggio urbano è per molti aspetti difficilmente riconoscibile, la campagna melzese è quasi interamente scomparsa. Ciò che resta oggi è piuttosto la compresenza di tanti pezzetti di città eterogenei, reciprocamente eclettici, di tante parti che non possono fondersi e, forse, nemmeno ci provano".

3 Salvatore Settis, "Pietre dell'identità", su *Il Sole 24 ore* del 13.11.2005.

4 "*La cultura del lavoro e il territorio dell'alto milanese, Una strategia di marketing territoriale*", a cura di M.C. Gibelli e P.L. Paolillo, Firenze, 2001, citato in "*Strategie etc*", cit. Piacenza, 2005, p. 10.

5 "La razionalità di contesto si risolve dunque, preminentemente, nel nesso inscindibile tra l'uomo-abitante e la sua competenza ambientale giacché l'abitare stesso, e cioè la stabilità dell'insediamento, la sua sicurezza e la sua durata dipendono dalla capacità sociale di interpretare la natura, di modificarla nella sua materialità, di conferirle valori simbolici, di disciplinarne l'accesso e lo sfruttamento, infine di trasmettere l'insieme di queste cognizioni e di queste attitudini alle generazioni future". P. Faggi e A. Turco, "*I conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*", Milano, 2001.